

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli affari non sono più affari. Gli Stati Uniti hanno deciso di escludere dalla ricostruzione dell'Iraq i paesi che si sono opposti alla guerra. Il Pentagono ha invitato soltanto gli alleati come l'Italia a competere per 18,6 milioni di dollari di appalti, e ha penalizzato Francia, Germania, Russia, Cina e Canada. Le reazioni degli esclusi sono furibonde. Il governo tedesco ha definito «inaccettabile» il comportamento degli americani, quello canadese ha minacciato di interrompere gli aiuti economici all'Iraq. Parigi ha annunciato che esaminerà la legalità dell'esclusione dagli appalti per capire se la rappsaglia Usa sia «compatibile» con le norme del Wto, l'organizzazione mondiale del commercio. Stessa cosa farà la Commissione Ue.

La decisione, pubblicata ieri su Internet (www.rebuilding-iraq.net) è firmata dal sottosegretario della difesa Paul Wolfowitz, il più noto tra i neo conservatori che hanno convinto il presidente George Bush a rovesciare il regime di Saddam Hussein. Il testo afferma che «interessi essenziali di sicurezza» impongono di assegnare i contratti ai paesi della coalizione occupante. La mossa si spiega alla luce delle lotte di fazione a Washington.

Il presidente Bush ha richiamato in servizio la settimana scorsa James Baker, l'ex segretario di Stato che costruì un ampio consenso internazionale per la prima guerra in Iraq nel 1991. L'Iraq deve 7 miliardi di dollari a Russia, Francia e Germania. Baker dovrebbe convincere questi tre paesi a rinunciare a una grossa parte del credito. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il sottosegretario Paul Wolfowitz non hanno gradito la sua nomina e hanno trovato il modo di rendergli la vita difficile.

Il documento del Pentagono afferma la volontà di «fare tutti gli sforzi possibili per espandere la cooperazione internazionale in Iraq». Per questo motivo è stato deciso di premiare i paesi che hanno mandato truppe ma sono stati trascurati nella prima distribuzione di miliardi, limitata alle imprese americane. Il loro momento viene ora, con l'assegnazione di 26 contratti che spaziano dai depuratori di acqua agli impianti petroliferi, dalla costruzione di strade alle commesse militari.

Sono invitati a partecipare 63 paesi considerati fedeli. «È chiaro - conclude il testo del sottosegretario Wolfowitz - come limitare gli appalti alle aziende di questi paesi sia nel pubblico interesse. Limitando la competizione alla coalizione in Iraq si incoraggiano altri paesi a farne parte». La Casa Bianca è stata esplicita, la decisione potrebbe

“ Il Pentagono pubblica la lista dei Paesi alleati invitati a competere per contratti da 18,6 milioni di dollari L'Italia tra i 63 «fedeli» ”



“ Lasciati fuori anche Cina e Canada: «Decisione inaccettabile» La Casa Bianca: sarà riammesso chi parteciperà alla coalizione ”

Affari in Iraq, Bush punisce il fronte anti-guerra

Parigi, Berlino e Mosca escluse dagli appalti per la ricostruzione. Nuovo scontro con l'Europa

Shirin Ebadi

Nobel per la pace: Gli Usa mentono

OSLO Shirin Ebadi, dissidente iraniana, ha ritirato ieri a Oslo il premio Nobel per la pace, conferito in ottobre. Ebadi, 56 anni, nota per l'impegno profuso soprattutto in difesa delle donne e dei bambini, è la prima donna musulmana a ricevere il premio. Il suo nome, ha detto il presidente del comitato norvegese per il Nobel, Ole Mjoes, «risplenderà nella storia del Nobel». Ebadi - che ha dichiarato di devolvere il premio (un assegno di 10 milioni di corone svedesi, circa 1,2 milioni di euro, oltre a un diploma e una medaglia) alle organizzazioni umanitarie del suo paese - ha dedicato il suo discorso di accettazione soprattutto a una denuncia della «doppia morale» coltivata dai paesi occidentali, e dell'uso «strumentale» che «alcuni paesi» fanno della tragedia dell'11 settembre, per violare il diritto internazionale. «Negli ultimi due anni - ha detto riferendosi palesemente agli Stati Uniti - certi Stati hanno violato i principi universali e i diritti dell'uomo utilizzando gli avvenimenti dell'11 settembre e la guerra al terrorismo internazionale come pretesto». Parlando davanti alla vasta platea del Municipio di Oslo, di fronte al principe ereditario Haakon, intervenuto con la moglie Mette Marit accanto alla madre, regina Sonja, in assenza del re Harald in convalescenza dopo l'intervento chirurgico subito nei giorni scorsi, Ebadi ha aggiunto che a Guantanamo ci sono centinaia di prigionieri trattenuti «senza le protezioni previste dalle convenzioni di Ginevra, in violazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei testi delle Nazioni Unite sui diritti civili». In quanto ai paesi occidentali, Ebadi ha chiesto - certe decisioni e risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sono obbligatorie, mentre altre non lo sono». «Perché - ha insistito - negli ultimi 35 anni, decine di risoluzioni dell'Onu relative all'occupazione dei territori palestinesi da parte dello Stato d'Israele non sono state rapidamente applicate, mentre negli ultimi 12 anni lo Stato e il popolo dell'Iraq, una volta su raccomandazione del Consiglio di Sicurezza e l'altra nonostante l'opposizione del Consiglio di Sicurezza, sono stati oggetto di attacchi, aggressioni militari, sanzioni economiche, e finalmente di un'occupazione militare?». Meno duri i toni nei confronti dell'Iran, dove i progressi, ha detto, esistono anche se ancora limitati in molti settori. Perché la libertà e la democrazia «non vengono serviti su un piatto d'argento», ma non possono neanche essere portati «dai carri degli americani».

Russia, Francia, Germania, Canada, Cina, sono tra i grandi esclusi dai 26 principali progetti di ricostruzione in Iraq, stando alla lista contenuta nel promemoria di Paul Wolfowitz, vicesegretario alla Difesa americano, pubblicata sul sito web del Pentagono. Ne fanno invece parte 63 paesi: oltre a **Gran Bretagna, Australia, Spagna, Italia, Polonia**, vi figurano **Turchia, Giappone, Azerbaïjan, Afghanistan, Angola, Albania, Bahrain, Bulgaria, Romania, Repubblica Ceca, Lituania, Lettonia, Danimarca, Egitto, Eritrea, Estonia, Georgia, Mongolia, Arabia Saudita, Giordania, Kuwait, Oman, Qatar, le Filippine, Emirati Arabi Uniti, Uganda e Marocco**, oltre a **Palau, Ruanda, Colombia, Tonga, Norvegia, Corea del sud e Romania**.

La lista dei «promossi» e dei «bocciati»

Si tratta comunque di tutti i Paesi che hanno aderito alla «coalition of the willing» o nella pratica, o semplicemente sostenendo l'opportunità di una guerra in Iraq.

Per le imprese dei paesi esclusi da questi principali 26 contratti di ricostruzione esiste comunque la possibilità di partecipare a progetti di ricostruzione tramite subappalti, anche se gli americani tendono a premere perché in questo caso vengano preferite imprese irachene.

gittimità del comportamento degli americani. Bela Anda, portavoce del cancelliere tedesco, ha commentato: «Non è questo lo spirito con il quale Germania e Stati Uniti avevano deciso di guardare al futuro e non al passato».

Oltre ai «tre fedelissimi» Italia, Spagna e Gran Bretagna, fra i paesi ammessi a concorrere vi sono Australia, Polonia, Giappone, Norvegia, Turchia, Giordania, Egitto, Corea del Sud, Romania, Filippine e Arabia Saudita. La prima distribuzione di contratti, all'indomani della caduta di Baghdad, aveva irritato gli alleati. Senza alcuna competizione, erano state premiate le aziende americane che finanziano il partito di governo. Un miliardo di dollari era stato messo a disposizione dell'impresa di costruzioni Bechtel per migliorare le infrastrutture irachene. Gli impianti petroliferi erano stati dati in appalto a KBR (Kellogg, Brown & Root), una sussidiaria della Halliburton il cui amministratore delegato era fino al 2000 l'attuale vice presidente Dick Cheney.

Sotto la gestione americana l'Iraq, proprietario di immensi giacimenti di petrolio, non produce abbastanza benzina per il consumo interno. Per rimediare a questa situazione la Halliburton importa carburante dal Kuwait in Iraq. Il lavoro è stato subappaltato a un'impresa locale. Il personale della Halliburton non muove un dito, ma riscuote 24 centesimi di dollaro per ogni gallone di benzina importata. Il prezzo per i consumatori sale così a 2,64 dollari il gallone, il doppio di quello praticato dall'azienda statale del petrolio irachena, che sopravvive in condizioni difficili sotto l'occupazione. Questo succede quando si impedisce la concorrenza in nome della sicurezza.

Commenta Steven Schooner, docente di diritto commerciale internazionale alla George Washington University: «Gli Stati Uniti hanno stabilito un precedente pericoloso, che invita alla rappresaglia».



L'iraniana Shirin Ebadi mentre riceve il Premio Nobel per la Pace

Foto di Michael Leckel/Reuters

Il governo ad interim promuove un tribunale speciale per i crimini commessi dal 1968 al 2003. Fuori l'Onu

Baghdad, processo al regime di Saddam

Toni Fontana

I giudici non ci sono ancora, e neppure gli avvocati e i cancellieri, e, soprattutto mancano gli imputati, uno in particolare: Saddam Hussein. Ma i 25 ministri del governo di Baghdad hanno preso la decisione ad unanimità ed annunciano il processo del secolo contro i capi del passato regime che saranno chiamati a rispondere dei crimini «perpetrati contro la repubblica islamica dell'Iran, contro il Kuwait, contro i figli del popolo iracheno, siano essi arabi, curdi, turcomanni, assiri, sciti o sunniti». Non si sa quando e dove inizierà il processo, ma si conosce l'accusa della quale dovranno rispondere gli imputati: «crimini contro l'umanità». Il fatto era già noto, l'intenzione di promuovere un processo contro i gerarchi del regime di Saddam era già stata annunciata ed anzi era stata definita una «priorità» dai governati iracheni che ieri hanno fatto capire che l'iniziativa trova pienamente d'accordo gli americani. La scelta compiuta dal consiglio di governo solleva tuttavia molti problemi e non mancherà di suscitare polemiche. Le Nazioni Unite, che attualmente sono assenti in Iraq, saranno completamente escluse dal Tribunale, mentre quando si è trattato di giudicare i crimini commessi nella ex-Jugoslavia e in Ruanda, è stata l'Onu ad assumere la direzione dei processi stabilendo una giurisdizione «super partes». In Iraq si prospetta invece un processo promosso e diretto dai nuovi dirigenti che, almeno finora, non hanno dimostrato alcuna autonomia di giudizio rispetto alle forze di occupazione.

Finora, nelle mani degli americani, vi sono

40 dei 55 gerarchi ricercati, ma il proposito annunciato ieri a Baghdad di processare chi ha commesso reati dal '17 luglio del 1968 al primo maggio del 2003» potrebbe portare sui banchi degli accusati migliaia di iracheni che hanno partecipato alle innumerevoli guerre e colpi di stato che hanno caratterizzato la storia del paese negli ultimi decenni. E poi, finché Saddam Hussein rimane uccel di bosco, non potrà iniziare alcun processo. I governanti iracheni, alcuni dei quali si preoccupano più di essere accettati dagli americani che dalla popolazione, pensano tuttavia che un processo potrebbe far dimenticare i seri problemi che affliggono il paese e potrebbe cementare la precaria alleanza che vede per ora uniti tutti gli ex-oppositori di Saddam.

Il ministro degli Esteri del governo ad interim, Hoshyar Zibari, sta infatti compiendo un tour diplomatico nei paesi del Golfo, e, negli incontri con i governanti locali, oltre che di affari parla anche del problema dell'estradizione dei gerarchi iracheni che si sono rifugiati nelle regio-

“ Uccisi a Mosul due soldati americani. Un aereo da trasporto Usa, colpito da un missile mentre decolla da Baghdad, costretto ad atterrare ”

ne. Tra questi vi è anche il noto Mohammad Said al Sahaf, già ministro dell'Informazione di Saddam, soprannominato «Ali il comico» dagli americani per le sue apparizioni televisive durante la guerra. Al Sahaf, secondo notizie non confermate dal comando Usa, avrebbe cercato di consegnarsi alle forze di occupazione che però non lo avrebbero neppure voluto arrestare perché ritenuto appunto un personaggio comico e non un criminale di guerra. La decisione di chiedere l'estradizione dei gerarchi potrebbe suscitare molto imbarazzo tra gli emiri del Golfo che, pur essendo schierati con gli americani, temono un'ondata di attentati terroristici simile a quella che sta insanguinando l'Iraq.

Anche ieri vi sono stati agguati e sparatorie, in particolare a Mosul e dintorni. Il grande centro del nord dell'Iraq è diventato ormai il nuovo fronte della guerriglia. Ieri sono stati uccisi due soldati. Un militare americano è stato colpito mentre faceva la guardia ad una pompa di benzina, mentre un altro è morto dilaniato da un ordigno posto sulla strada. Sempre a Mosul un elicottero da combattimento Apache ha compiuto un atterraggio di emergenza, ufficialmente per «un problema elettrico», mentre a Baghdad il pilota di un gigantesco aereo da trasporto C-17 ha dovuto precipitosamente riguadagnare la pista dopo aver tentato di decollare. Secondo notizie ufficiali trapelate dal comando Usa l'aereo sarebbe stato colpito da un missile terra-aria, ma a Washington un imbarazzato portavoce del Pentagono si è limitato a dire che il velivolo aveva «un motore in fiamme», senza confermare l'attacco della guerriglia che il mese scorso ha colpito un aereo della Dhl in fase di decollo.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



In piazza i diritti, ma la ripresa non c'è

Graziani, Pagliarulo, Piccinini, Repetto, Sanguigni, Tibaldi

Mastella ondivago, procreazione ipocrita
Rizzo, Cazzato, Maura Cossutta

La cosiddetta «svolta» di An, l'attualità del 25 aprile
Daria Bonfietti, Vincenzo Calò

Iraq, Palestina: rilanciamo la pace
Baraky, Canarutto, Chiesa, Siniora, Musolino

Scanzano Jonico, una rivolta di civiltà
Un articolo di Gennaro Giansanti

Storia del jazz, musica nata dall'oppressione
A cura di Gaetano Liguori

GLI INSERTI

I documenti preparatori del terzo Congresso del Pdci (20-21-22 febbraio 2004) e gli atti del Comitato centrale

Abbonamento annuale: € 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione